

Ho avuto modo di entrare in rapporto, grazie alla mia attività di psichiatra, con diversi ragazzi che, come militari, hanno trascorso periodi più o meno lunghi nelle aree in cui sono impegnate le Forze armate (Kosovo, Macedonia, Bosnia principalmente).

Mi sono trovato di fronte a situazioni complesse racchiudibili in quelle forme che un tempo venivano descritte come «nevrosi di guerra»; vicende personali, storie familiari, contatto nelle zone operative con situazioni e scene altamente drammatiche, una scarsa esperienza e preparazione fanno da sfondo a questo tipo di problematiche. Ma quello che mi ha più colpito, dai loro racconti è la totale mancanza in quei contesti, nei loro reparti, del pur minimo spazio di ascolto e di ragionamento su quello che stanno vivendo. Mi spiego: mi sembra incredibile dopo anni di letteratura consolidata sull'argomento che non siano previsti, in specie nelle zone operative, dei momenti di confronto e di discussione tra i soldati e con i superiori, magari all'interno di gruppi (sul modello ad esempio dei gruppi Balint); momenti capaci di raccogliere e quindi rileggere e decodificare le difficoltà, le angosce, le paure che un tipo di lavoro del genere comporta.

Che si tratti di un «lavoro» militare e non di un «servizio» militare ce lo dice proprio la nuova organizzazione delle forze armate che da qualche anno prevede figure volontarie e remunerate e non più il classico «soldatino» di leva. In questo nuovo scenario, credo che la tutela della salute mentale di chi lavora in quei posti e in quei contesti, in situazioni per definizione drammatiche e violente, sia una necessità ed un diritto urgente del quale farsi carico. A meno che, ancora una volta, non si creda che quello che basti ad un soldato sia solo il suo fucile e che, per il resto, questo soldato non serve e non deve servire più a niente.

Già nel periodo del mio servizio di leva che ho svolto come tenente medico in un battaglione, mi era sembrata non comprensibile la scarsa sensibilità a questi temi e l'assenza di spazi di incontro e confronto, strutturati; ma se questo era accettabile all'interno di una caserma ed in contesti non operativi, mi sembra al contrario, in queste nuove e drammatiche situazioni in cui è impegnato il personale militare, molto preoccupante. E non credo neanche che tutto possa ridursi al semplice tema della «selezione» del personale. Considerati anche gli attuali venti di guerra, sentivo il bisogno di proporre questo argomento e di avere un tuo parere.

Francesco De Tiberiis

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

Possono insorgere molti disturbi in situazioni altamente drammatiche. Ma tra i soldati non se ne parla

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@proton.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Ecco come prevenire e curare le «nevrosi di guerra»

LUIGI CANCRINI

Il problema che torna, in tante situazioni diverse, mi sembra sempre quello della pari dignità fra persone e la loro salute psichica. Siamo sempre più attenti, organizzando la vita nostra e quella degli altri, alla prevenzione dell'influenza e al grasso superfluo, allo smalto dei denti e alla qualità della nutrizione. Quello che sembra sempre più difficile, a volte quasi impossibile, invece, è il porre attenzione, un'attenzione mirata e sana, sui problemi di ordine psicologico e sulla prevenzione del disagio che ad essi si collega. Il caso di cui tu mi parli relativo alle forze armate è, da questo punto di vista, un caso assolutamente esemplare. Ho fatto anche io come te il mio servizio militare come allievo ufficiale e come ufficiale medico e serbo vivo il ricordo delle esperienze fatte allora. Una sanità militare complessivamente bene organizzata autonomamente e in rapporto al resto della sanità pubblica per le attività specialistiche. Con un buco pauroso, però, per ciò che riguardava la psichiatria. Dove il problema veniva risolto in modo molto semplice e apparentemente pragmatico sulla base di una norma e di una consuetudine che escludevano di fatto tutti i portatori di disturbi psichici dalle attività militari. Di leva e di carriera. Rendendo superflua, nel pensiero dei generali, la presenza di tecnici e di strumenti utili per intervenire in questo settore. Lasciando fuori dalla pratica della sanità militare tutto quello che abbia-

mo capito nella seconda metà del secolo scorso sui problemi di personalità (sui disturbi psichiatrici anche gravi, cioè, delle persone che non presentano i sintomi tradizionali della malattia psichiatrica), e sulla possibilità di prevenire e curare una quota significativa di sintomatologie conclamate. Superando il pregiudizio per cui chi ne ha sofferto una volta non ne guarirà mai del tutto (e deve essere escluso, perciò, da una attività come quella). Con due conseguenze importanti e, a mio avviso, drammatiche. La seconda, che ha più immediata evidenza, è quella che tu segnali con la tua lettera. Riguarda la possibilità di lavorare ad una prevenzione e ad una terapia delle «nevrosi di guerra», dei disturbi che insorgono acutamente, cioè, in situazioni di estrema drammaticità a carico di persone che si trovano a vivere che si trovano a vivere, per periodi di tempo più o meno lunghi, in luoghi e contesti estranei alla loro esperienza abituale. Caratterizzati, spesso, proprio dalla difficoltà di costruire relazioni in grado di offrire piani di ascolto partecipe, di vicinanza affettiva e di sostegno per chi reagisce troppo o male alle emozioni forti che si provano nel contatto ravvicinato con la violenza della guerra e con la sofferenza di altri esseri umani. Perdere il senno è frequente in queste situazioni e non è necessariamente espressione di una fragilità particolare. Può esprimere, e a volte esprime davvero, il riflesso naturale di una sensibilità personale forte, il cade-

re improvviso di una illusione relativa al motivo del proprio trovarsi coinvolto in quella che è stata presentata e vissuta all'inizio come una missione di pace e di fratellanza. La presenza sistematica (che tu suggerisci) di persone capaci di

utilizzare il gruppo come spazio di elaborazione dei movimenti di ansia e dei dubbi personali più dolorosi potrebbe offrire occasioni formidabili per la prevenzione dei disturbi che vengono oggi curati nei servizi psichiatrici di Roma o

delle altre città in cui chi crolla viene avviato dopo essere stato allontanato dalla zona delle operazioni prima e (abituamente) dall'esercito poi. Garantendo anche agli altri, in termini più generali, la possibilità di trasformare in espe-

rienze di crescita personale e adulta quello che si configura altrimenti, per molti di loro, come una esperienza deludente e incomprensibile, amara e sostanzialmente illogica. Si basa sull'esercizio di una critica costruttiva e sull'assunzione di responsabilità personali riconosciute, infatti, la possibilità di dare senso a quello che si è deciso di fare, la base comune, in pratica, della salute mentale e dell'agire democratico.

Il secondo punto, più delicato e difficile da affrontare, è quello che riguarda la patologia senza sintomi, le deformazioni caratteriali legate alla potenza dei meccanismi difensivi tanto frequenti all'interno delle professioni in cui quello che è legalizzato ed apprezzato è, fra l'altro, l'uso della forza. Si arriva a queste professioni, si sceglie una di queste professioni sulla base di una serie di motivazioni molto diversificate e complesse. Un rispetto profondo per la giustizia e un bisogno di farla rispettare che corrisponde ad un sentimento morale particolarmente sviluppato e che bene si collega, oggi, al desiderio di assicurare la pace in paesi tormentati dalla violenza della guerra ha sicuramente un ruolo importante e positivo, infatti, in questo tipo di vocazione. Quello che a tali sentimenti spesso si mescola, tuttavia, è che a volte francamente li sostituisce è un altro tipo di bisogno, legato ad una concezione grandiosa di sé stessi, al mito dell'uomo in grado di intervenire contro coloro che incarnano il male del mondo, all'idea di essere o di potersi trasformare in persone chiamate a decidere in nome o al posto di altri; liberi, per questo motivo, dal peso delle regole che per gli altri invece debbono valere. In «Rambo», dunque, o in strategie capaci di orientare in modo estremamente lucido la loro aggressività. Come simbolicamente ben rappresentato nei film in cui un criminale diventa un eroe (il bellissimo film di qualche anno fa intitolato *Quella sporca dozzina*) e come ben provato in tante storie di vita. Con effetti devastanti e niente affatto eroici, tuttavia, in zona di operazioni e nell'interpersonale di tanti di questi personaggi. Qualcuno ricorderà, nell'ottobre ultimo scorso, una strana sequenza di uxoridici compiuti da gente che tornava dall'Afghanistan. Qualcuno avrà riflettuto sul fatto che il serial killer delle autostrade era, fra l'altro, un reduce della prima guerra del golfo. Qualcuno dovrà pur riflettere, un giorno, sulla frequenza dei casi in cui i delitti passionali vengono compiuti da persone che vengono da professioni in cui si viene addestrati all'uso delle armi.

L'idea di poter prevenire dovrebbe passare, in questi casi, dalla possibilità di prendere in esame l'organizzazione di personalità delle persone che possono fare il militare o il poliziotto e di tutti quelli che chiedono il porto d'armi. La visita psichiatrica di routine, centrata sul colloquio e sull'anamnesi non è in grado di prevenire nulla in tutti questi casi. Quello che sarebbe necessario è uno studio approfondito, un ciclo di colloqui, l'uso di adattati reattivi mentali. Quello che tornerebbe utile per riconoscere le persone malate che sfuggono anche a questo tipo di filtro, in zona di operazioni, sarebbe, ancora una volta, il gruppo dove patologie di questo tipo, inevitabilmente riattivate dalla drammaticità delle situazioni concrete, sarebbero subito evidenti.

Dovremo aspettare ancora molto tempo prima che questo tipo di ragionamento, ovvio per chi si occupa professionalmente di psicoterapia, faccia breccia negli ambienti militari e in quelli dei tutori dell'ordine? Molto dipende, credo, dalla capacità che avremo di parlare, di far sì che sempre più ci si renda conto, a livello di cultura diffusa e di istituzioni, di quanto si potrebbe fare, utilizzando questi concetti, per prevenire dei danni e per migliorare qualità e livello di funzionamento delle persone coinvolte in questo tipo di attività. Sapendo, ovviamente, che si parte quasi da zero. Sapendo tuttavia, con Freud, che la voce della ragione è fioca ma capace di insistere fino al momento in cui riesce a farsi ascoltare.

la foto del giorno



Una donna solleva esultando il proprio gatto, vincitore del Campionato internazionale «Cat Show», a Mosca.

Atipici di Bruno Ugolini

RICERCATORI UNIVERSITARI SENZA CONTRATTO

C'era forse anche lei, Simona, in cerca di un lavoro con diritti, un lavoro compiuto, un lavoro soddisfacente. Mi è sembrato di vederla nelle strade di Milano, sia pure nella connessione via Internet, un po' traballante, organizzata lodevolmente dalla Cgil per la manifestazione sulla pace e i diritti. C'erano tanti giovani, come ha rammentato Guglielmo Epifani, anche questa volta, come nelle numerose occasioni che hanno costellato l'anno e mezzo che ci sta alle spalle. Sembrava una lotta senza fine, nella quale vogliono fare la parte dei protagonisti anche loro, i cosiddetti atipici, quelli di un lavoro senza diritti e che sarebbero, secondo certi opinionisti, completamente indifferenti alle battaglie «di retroguardia» promosse dai sindacati.

Ma chi è questa Simona di cui parlo e che ho immaginato di intravedere in quella folla multicolore, in quella marea di bandiere rosse e arcobaleno? È una ragazza che ha lanciato un messaggio quasi disperato nella mailing list del Nidil-Cgil, l'organizzazione, appunto, degli atipici, atipici@mail.cgil.it. Ha scritto testualmente: «Sono una povera ricercatrice di una delle tante Università italiane, che sta lavorando da mesi senza non solo un soldo, ma senza neanche il contratto di lavoro. Forse si pensa che una persona, per lavorare abbia già di suo i soldi per mantenersi. Ciò non ha senso! L'Università è rigida e burocratica, ma penso anche che gli uomini che ci lavorano non abbiano tanto a cuore l'interesse di chi non ha un posto comodo e una poltro-

na calda su cui sedersi tranquillo tutte le mattine. E che però gli lavora gratuitamente. Vi chiedo, se volessi andarmene, come posso agire, dal punto di vista legale, verso questa pratica, e pretendere i miei soldi non avendo nemmeno un contratto sottoscritto?». È l'ennesima testimonianza di una condizione insostenibile, di un lavoro, in questo caso, non solo senza diritti, ma anche senza i soldi per campare. Tutti dovrebbero diventare come quel protagonista di un film francese di successo, *Tanguy*, che viveva costantemente alle spalle dei genitori. A Simona, sulla mailing list, risponde, con un altro sfogo, Gennaro, un altro che lavora in un'università, sia pure con mansioni diverse. Chiede a Simona che cosa fa esattamente, se partecipa a sessioni d'esami in maniera del tutto volontaria. Se è «doc, post-doc, assegnista» qualche lira dovrebbe vederla. Lui, Gennaro è «assegnista» (così si definisce) e tra due anni, teme, lo scaricheranno definitivamente per mettere al suo posto «qualcun altro di 10 anni più giovane a fare un lavoro per il quale dovrebbero fare un contratto a tempo indeterminato da 40 o 50 milioni netti l'anno». Prima, spiega, il suo successore farà il volontario, poi gli daranno qualche soldo, «poi un post-doc, pagandolo 700 euro ogni quattro mesi posticipati». Alla fine avrà «un assegno da 900 il mese, quando sarà già ultraqualificato e sulla via di essere scaricato per essere sostituito da un altro di nuovo di 10 anni più giovane». Costui, in ogni modo, a sua volta, «sopporterà

ogni difficoltà e angheria» nel miraggio di un mondo migliore. Esistono, spiega ancora Gennaro, nel mondo dell'Università pubblica, «decine di migliaia di giovani ricercatori, tra i 25 e i 40 anni, al meglio delle loro forze, in condizione d'assoluta precarietà, sottopagati e sbeffeggiati». Spesso si scordano perfino di pagarli, a volte lo fanno con mesi di ritardo. Lui ha sentito solo senza diritti, ma anche senza i soldi per campare. «Tanto sono ragazzi di famiglie benestanti». Proprio come *Tanguy*. Una considerazione che fa supporre che il sistema nemmeno preveda, conclude Gennaro, «che un proletario, e siamo migliaia, arrivi in posti destinati a figli di «buona famiglia». Riflessioni amare, alle quali si aggancia Paolo che consiglia Simona di recarsi presso una sede della Cgil. Lui non è un giurista, ma è convinto che quello della ragazza sia un caso tipico di «contratto per fatti concludenti», che si può far valere in sede giudiziale. Cita, così, un testo di diritto del lavoro (*Il rapporto di lavoro subordinato*, Carinci De Luca, Tosi, Treu, Utet edizioni). Tale testo spiega che «ogniquale volta ci si trova di fronte ad una prestazione di attività lavorativa, anche sul terreno della volontà contrattuale (...) la giurisprudenza suole fare largo uso delle presunzioni al fine della piena applicazione della disciplina tipica...». Formule, insomma, che fanno dire a Paolo che il contratto di Simona esiste, anche se non è per iscritto, e la mancata retribuzione rappresenta un inadempimento contrattuale da parte dell'università. Una speranza in più.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBa Via Carlo Perseni 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 16 marzo è stata di 167.831 copie